

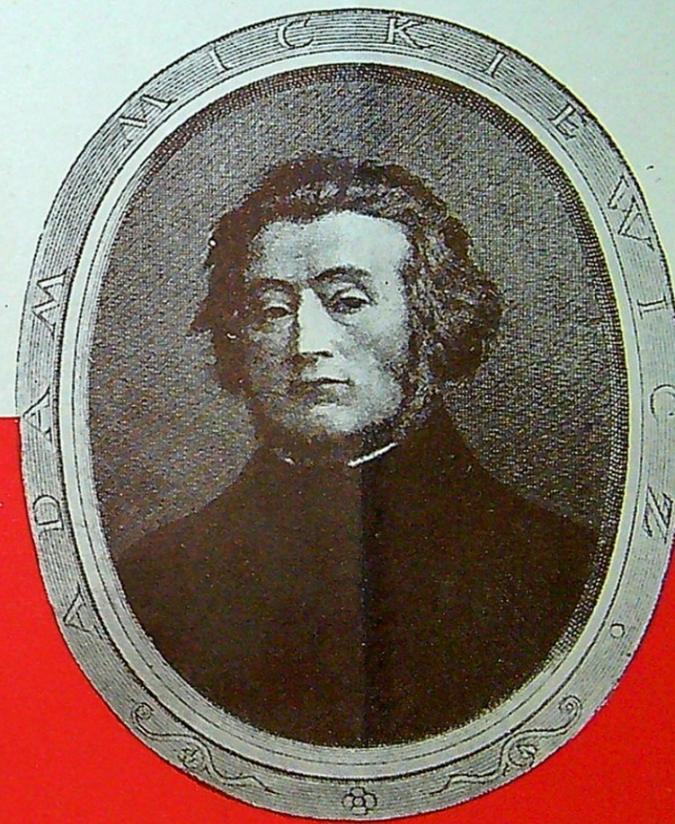
ANN

ANNO III - N. 3



ROMA, Marzo 1948

Polonia d'oggi



ADAMO MICKIEWICZ

1848 - 1948

Adam Mickiewicz non è soltanto il Dante polacco e una delle più grandi figure della nazione polacca, ma anche uno di quegli spiriti sublimi, che hanno lavorato alla creazione della solidarietà internazionale, animando l'idea e il movimento della « Primavera dei Popoli ».

L'azione armata di Mickiewicz sulla terra italiana nel 1848 ha consacrato la fratellanza italo-polacca, che immutata durava da secoli.

L'attuale commemorazione, che ricorda la Legione polacca di Mickiewicz in Italia, sancisce l'antica amicizia ed annuncia la futura collaborazione dei due Paesi per il bene dell'umanità democratica.

Roma, 17 marzo 1948.

ADAM OSTROWSKI
Ambasciatore di Polonia

Dichiarazione del Comitato Nazionale Polacco per il centenario della « Primavera dei popoli »,

La presidenza del comitato nazionale polacco per la celebrazione del centenario della « Primavera dei popoli » ha pubblicato la seguente dichiarazione programmatica:

« Nel 1948 cade il centenario della « Primavera dei popoli ». L'ondata dei moti rivoluzionario-democratici e progressisti si riversò su ogni parte d'Europa; le masse popolari di Francia, di Austria, d'Italia, di una serie di stati tedeschi, di Ungheria, di Romania e di Polonia combatterono sulle barricate contro il vecchio ordine assolutistico e oppressivo delle nazioni, per la democrazia, per il diritto dei popoli a decidere sul proprio destino. I popoli d'Europa in quel memorabile anno innalzarono la parola d'ordine della libertà e della uguaglianza, la parola d'ordine della grande Rivoluzione Francese, combatterono perchè le nazioni, le vaste masse popolari divenissero arbitre della politica dello stato, combatterono per il diritto delle masse popolari ad una loro ideologia, ad una loro organizzazione.

Tanto apertamente come mai fino ad allora, venne spiegata la bandiera della indipendenza delle nazioni, del loro diritto ad uno stato nazionale — di fronte al diritto dei monarchi, che spezzavano il corpo vivo della nazione in staterelli feudali; per la prima volta nella storia comparve come forza distinta e cosciente della propria esistenza, capace di porsi i propri scopi, guardando lontano nel futuro, la nuova classe operaia; nelle lotte a Parigi, a Vienna, a Berlino, a Milano, a Roma, essa ebbe una parte sua, di primo ordine, la parte cioè di fattore conseguente nella lotta per la democrazia, la libertà di tutta la nazione; nelle battaglie di giugno il proletariato di Parigi comparve per la prima volta come difensore del nuovo sistema: il sistema della uguaglianza sociale.

La « Primavera dei popoli » fu anche la primavera della Polonia. Essa recò con sé l'insurrezione di Posnania, il risveglio nazionale e sociale del contadino polacco, che si leva nella lotta per la libertà, recando con sé la speranza di un miglioramento della propria esistenza; a questa insurrezione — per la prima volta nella storia della nostra lotta liberatrice — il contadino polacco prese una parte di prim'ordine, spontaneamente, con grande entusiasmo,

e fu parte essenziale tra le grandi forze del movimento; la vittoria riportata a Miloslaw costituisce un simbolo della superiorità del cosciente soldato polacco della liberazione sulle più forti e meglio armate e più numerose truppe prussiane; il movimento partigiano popolare del principio di maggio, nel quale movimento ebbero una parte essenziale i gruppi guidati dal democratico Krotowski, testimonia delle gigantesche possibilità di sviluppo del movimento, che esistevano prima ancora dei democratici polacchi del tempo.

I contadini, che presero parte alla rivolta, istintivamente si schierarono contro la politica funesta reazionario-feudale della maggioranza dei capi della insurrezione, politica che fu una delle cause decisive della disfatta polacca.

I contadini in massa entrarono nelle file del movimento, e si sforzarono di seguire la lotta perfino dopo la dispersione del grosso delle forze degli insorti. La insurrezione di Posnania fu una testimonianza che — nonostante la rotta dell'anno quarantasei — nonostante l'oscuro intrecciarsi dei fattori che provocarono la catastrofe della rivolta galiziana — la causa della indipendenza della Polonia aveva già profonde radici nella popolazione polacca; che sotto la bandiera di quella causa si erano schierate nuove forze, e cioè le masse del popolo polacco.

La « Primavera dei popoli » confermò ancora una volta la indissolubile unione della causa polacca, della indipendenza della Polonia, con la causa della lotta e della vittoria della democrazia e del progresso in Europa.

I polacchi combatterono non soltanto in Polonia. Sulle barricate di Vienna e di Dresda, sui campi di battaglia dell'Italia settentrionale e della Sicilia, in mezzo al fragore dei cannoni nella Renania, in Transilvania e nei principati danubiani, dappertutto i soldati polacchi della libertà, prodigarono il loro sangue. Coprirono essi di gloria il nome polacco nel mondo, servirono la causa della libertà europea. La « Primavera dei popoli » non terminò con la vittoria. L'indecisione e la traditrice politica della destra liberale, la mancanza di una chiara linea politica presso la maggior parte dei democratici del tempo,

fecero sì che le forze antipolari conservassero nelle loro mani il comando degli affari dello Stato, costruissero il loro sistema di violenza e di oppressione, riunissero le forze, per poter in seguito passare all'offensiva e soffocare il movimento democratico in Europa. Lo sciovinismo dei liberali tedeschi ed ungheresi gettò nelle braccia della reazione la maggior parte delle popolazioni slave dell'Austria. L'esercito prussiano, sconfitto a marzo sulle barricate di Berlino, riprese coscienza della propria forza, gettandosi nell'aprile e maggio del '48 sugli stessi disarmati insorti di Posnania. Su tale esercito si appoggiò la reazione nel territorio tedesco. Relativamente debole fu lo sviluppo del movimento rivoluzionario nei paesi slavi allora arretrati economicamente. La Russia feudale dei Romanoff e l'Inghilterra capitalista dei grandi proprietari del tempo di Palmerston, due fortezze della controrivoluzione dell'epoca, non solo conservarono le loro posizioni, ma furono l'appoggio per lo sforzo reazionario del resto dell'Europa, per la monarchia asburgica e prussiana, per i soffocatori della rivoluzione in Europa. La sconfitta della « Primavera dei popoli » decise dello sviluppo dell'Europa centrale nel corso del secolo passato. In conseguenza di tale disfatta si saldò la potenza della nobiltà feudale in Germania, che era insieme la scaturigine della particolare forza delle correnti reazionarie e soffocatrici della nazione tedesca. In conseguenza di questa disfatta nei campi dell'Europa centrale la classe dei nobili proprietari conservò nelle sue mani l'organismo dello Stato, e la proprietà dei grandi beni terrieri. Il capitalismo, sistema progredito per quei tempi, vinse incompletamente, ed il costo della sua vittoria fu pagato non dalla classe dei nobili proprietari, ma delle masse popolari.

I nobili proprietari erano alleati del grande capitale contro le masse popolari, e l'organismo statale — conquistato da essi — era strumento del grande capitale contro la classe operaia. Le esperienze ed i ricordi della « Primavera dei popoli » costituivano però una fonte di forza per le correnti democratiche e progressiste. Dei suoi insegnamenti approfittò il movimento operaio, risolvendo di nuovo la bandiera della lotta per la libertà. L'eroismo dei combattenti sulle barricate nel quarantotto fu di esempio alle successive generazioni della democrazia combattente.

Cento anni dopo i grandi giorni della « Primavera dei popoli » realizziamo il suo testamento, dopo la grande vittoria dei difensori del progresso e della libertà sul fascismo hitleriano, dopo che le nazioni di Europa in lotte tanto dure hanno difeso la loro indipendenza contro l'imperialismo tedesco e sono ora decise a difenderla più che mai da nuovi attentati. Realizziamo quel testamento, nel momento in cui le masse operaie, i cui rappresentanti principali cento anni fa furono gli eroi delle barricate di giugno a Parigi, sono divenute una delle forze decisive dello sviluppo sociale dell'Europa, hanno posto nei paesi a democrazia popolare tale sviluppo sui binari di una alleanza della classe operaia con i contadini ed i piccoli proprietari contro il grande capitale, giungendo ad una vera uguaglianza ed ad una giustizia sociale.

Realizziamo quel testamento nel momento in cui la nazione polacca, schierata nel campo democra-

tico dagli eredi dei contadini-falciatori della insurrezione di Posnania costruisce su nuovi basi il suo stato: la repubblica popolare polacca, stato unitario e strettamente nazionale. Realizziamo quel testamento nel momento in cui la Russia e le Nazioni a lei accanto costituiscono il centro del progresso e della democrazia in tutto il mondo, mentre le nazioni Jugoslava e Cecoslovacca si sono poste accanto alla Nazione polacca alla testa della lotta di tutta l'Europa per il progresso sociale e la pace del mondo.

Ecco dunque perchè la ricorrenza della « Primavera dei popoli », di questa grande lotta di liberazione di cento anni fa, non può oggi restare senza eco da noi; ecco perchè questa ricorrenza, e le solennità di essa collegate, devono costituire una grande festa per tutta la Polonia, devono essere l'espressione di una unione indissolubile, che esiste tra l'ieri e l'oggi della nazione, fra le scorse lotte del popolo polacco e le sue attuali vittorie e realizzazioni. La grande partecipazione a tali celebrazioni delle ampie masse del popolo polacco dimostra nel modo migliore, che tali masse sono coscienti delle loro grandi tradizioni di libertà, nonchè delle esperienze delle lotte di cento anni or sono e di quelle sostenute nel corso di questi cento anni, le quali lotte consolidano la loro ferma decisione di marciare sulla via del progresso e della democrazia popolare.

Il simbolo politico polacco

1° Lo spirito Cristiano nella Santa Cattolica romana fede da manifestarsi coi liberi fatti.

2° La parola di Dio, annunciata nel Vangelo, legge degli Stati — legge civile e sociale.

3° La Chiesa, custode della parola.

4° La Patria, campo di vita per la parola di Dio sulla terra.

5° Lo spirito polacco, servo del Vangelo; la terra della Polonia colla sua gente, corpo: — la Polonia risorge in corpo nel quale ha sofferto ed è stata deposta nel sepolcro cento anni fa. La Polonia s'alza come persona libera e indipendente e stende la mano agli Slavi.

6° In Polonia: libertà del culto e associazione.

7° La parola libera e liberamente manifestata e nei suoi frutti da legge giudicata.

8° Ognuno della nazione, cittadino; ogni cittadino eguale nei diritti e dinanzi l'autorità.

9° Magistratura elettiva liberamente consegnata, liberamente accettata.

10° All'Israele, nostro fratello maggiore, rispetto, fratellanza, aiuto nella via al suo bene eterno e terreste; eguaglianza del tutto nei diritti politico-civili.

11° Alla compagna della vita, la femmina, fratellanza, cittadinanza, eguaglianza del tutto nei diritti.

12° Ad ogni Slavo stabilito in Polonia, fratellanza, cittadinanza, eguaglianza del tutto nei diritti.

13° Ad ogni famiglia un agro domestico; sotto la custodia del comune; ad ogni comune un agro comunale, sotto la custodia della nazione.

14° Ogni proprietà attuale, rispettata ed intatta, sottoposta alla custodia del governo nazionale.

15° Aiuto politico di parentela si deve dalla Polonia al fratello Boemo ed ai popoli consanguinei di Boemia; al fratello Russo ed ai popoli Russi. — Aiuto cristiano ad ogni nazione da prossimo.

Roma, 29 di marzo 1848

LA SECONDA LEGIONE

Come la storia della prima Legione Polacca — che a fianco della Francia ha combattuto per la Polonia in tutta Europa ed anche (facendo cattivo uso per soffocare la ribellione di Toussaint) in America — rimane legata ai nomi di Kosciuszko, di Dombrowski e di Poniatowski, così fin dal principio la storia, sconosciuta ma non per questo meno tragica, della seconda Legione polacca del 1848 è legata alla brillante opera di Adamo Mickiewicz.

Tale storia ebbe inizio nella Città Eterna, ed ivi essa doveva finire un anno dopo con l'ultima repubblica romana, alla quale pose fine Napoleone III.

Già una volta, nel 1830, Adamo Mickiewicz era stato a Roma, prima dell'avventuroso viaggio che il 9 febbraio del '48 ve lo aveva condotto, allorchè era ad una svolta della sua vita, vita di emigrante simile a Dante: a 26 anni infatti egli abbandonò la sua Patria come impiegato amministrativo, e solo dopo morto tornò nella cripta reale del Wawel di Cracovia. Il primo viaggio romano del poeta polacco lo aveva messo in contatto con Goethe, che egli venerava assai, al pari di Schiller. Goethe stesso sembrò assai colpito da quell'incontro nella indimenticabile Italia, e rimpiangeva di non aver imparato nessuna lingua slava per potersi intrattenere con Mickiewicz.

L'ottantenne, circondato da una magica aureola di fama mondiale; l'uomo, del quale si diceva che non desiderasse conoscere alcuna nazione più ristretta della intera umanità, si trovò di fronte ad un perseguitato, al figlio di un popolo che da quasi un secolo era vittima dei vicini occidentali ed orientali. E subito dopo l'amichevole incontro con quello Spirito che nella piccola casa di Weimar pensava e creava opere vive per secoli, doveva Mickiewicz essere attratto dalla verità. Egli era a Roma quando ebbe inizio a Varsavia la eroica Rivoluzione di Novembre, che ebbe poi un triste epilogo. Ma quando Mickiewicz, in corsa tempestosa attraverso l'Italia verso la sua Patria, fu giunto ai confini di essa, pronto a combattere, era troppo tardi. Ed ora, nel 1848, i tempi gli sembrarono maturi. A Parigi, che egli aveva lasciato, i Ministri di Re Luigi Filippo promettevano riforme; ma frattanto si erano iniziati in tutta Europa dei movimenti che tendevano a portare la umanità alla coscienza di se stessa, collo sviluppare le idee germogliate nel 1789.

Dal Conclave che aveva eletto il Papa in Italia, era risultato eletto un uomo che primo — dai tempi di Giulio II — si sentiva figlio di una terra che un tempo aveva comandato su tre parti dell'universo. Pio IX aveva dato allo Stato della Chiesa una costituzione liberale, aiutato in questo da Pellegrino Rossi, impraticitosi nell'arte di governo alla scuola dei francesi. Ciò che per la Polonia era lo zarismo, per i romani era l'Austria asburgica. Venne strappata la aquila bicipite dall'ambasciata della monarchia asbur-

gica presso la Santa Sede, e poi trascinata a Piazza del Popolo, legata alla coda di un asino, e quivi bruciata. A questo assistette Mickiewicz: il 24 maggio poi giunse la notizia che Carlo Alberto — Re di Sardegna e di Piemonte — aveva preso il comando delle sue truppe: era chiaro contro chi. Adamo Mickiewicz, trascinato dall'entusiasmo generale, aveva cercato di conferire col Papa e di guadagnarlo alla causa polacca. Il resoconto dei pochi testimoni presenti al memorabile colloquio non è concordante: certo è soltanto che Mickiewicz parlò a lungo ed in tono elevato. Egli aveva preparato il suo discorso con cura, si era confessato dal sacerdote polacco Jelowicki, ma poi si lasciò trascinare dal proprio entusiasmo. Più volte il Papa lo esortò: « Parla piano, figlio mio, più piano ».

Quando Mickiewicz propose esaltato la dichiarazione di guerra alla Russia ed all'Austria, il Papa, con tono piuttosto ironico, gli ricordò che a Roma — presso la Santa Sede — vi erano gli ambasciatori di entrambe le nazioni. Sospirando aggiunse: « Si vuole fare di me un Napoleone, ed io sono appena un semplice parroco di campagna ». In conclusione promise a Mickiewicz di benedire la bandiera polacca, sotto l'insegna della quale egli pensava che il polacco sarebbe entrato nell'esercito di Carlo Alberto.

La storia di questa Legione, la seconda all'estero della Polonia dopo il 1797 — anno in cui il generale Dombrowski aveva concertato con Bonaparte la costituzione della prima — è triste e molto breve. In un convento romano si radunarono i polacchi sotto la presidenza di Mickiewicz. Il conte Ladislao Zamojski, nipote del principe Czartoryski, voleva prendere il comando. Violentamente si oppose alla proposta Mickiewicz, gettando sulla nobiltà la colpa del regresso della Polonia, e dichiarò di accettare Zamojski nella Legione solo in qualità di soldato. Solo venti dei partecipanti approvarono il poeta, e di essi ne erano spariti otto allorchè — due giorni dopo — Mickiewicz, come capo provvisorio, formulò il 29 marzo lo statuto della sua organizzazione, in 15 articoli. Da questi articoli si riconosce lo sguardo lungimirante del poeta, il quale, rivolgendosi a tutti i popoli slavi, proclama la missione messianica della Polonia, ed afferma che in ogni luogo e presso tutti i popoli ha valore la lotta per la libertà e per la umana giustizia. Uno speciale saluto egli manda ad Israele, « il nostro grande Fratello », a causa della partecipazione che ebbe in tutte le lotte contro l'oppressore, partecipazione già ricordata dall'ardente patriota Jankel nel poema "Pan Tadeusz". In esso egli ricorda Kosciuszko, il quale nel suo testamento aveva destinato gli averi ed i beni che gli Stati Uniti per gratitudine gli avevano offerto, a favore dei negri, il cui ingiusto trattamento gli ricordava quello riservato ai contadini polacchi oppressi al tempo della sua gioventù. Stupisce poi per la sua modernità

quell'articolo che — in tempi tanto remoti — assicura alle donne piena libertà ed uguaglianza di diritti.

Vi erano allora a Roma due partiti, che tendevano entrambi ad una democrazia nazionale: l'aristocratico « Circolo romano », che attendeva dal Papa e da Carlo Alberto ogni salvezza, ed il proletario « Circolo Popolare », presieduto da Angelo Brunetti, detto dal popolo Ciceruacchio. Mickiewicz lo andò a trovare il 5 aprile, prima della processione della reliquia di Sant'Andrea, nella qual processione il Papa doveva benedire le bandiere degli Stati Italiani. La partecipazione ad essa fu da Ciceruacchio permessa ai polacchi, a condizione che fossero proibite le manifestazioni politiche. Ma tali manifestazioni nacquero da se, allorchè a Mickiewicz — che procedeva coi suoi dodici compagni fra cui il Giercz che portava la bandiera — venne dalla polizia papale proibito l'ingresso in San Pietro. Adamo Mickiewicz entrò lo stesso, e dopo finita la cerimonia ottenne che alla bandiera polacca fossero dalla guardia papale resi gli onori dovuti alle bandiere degli stati sovrani.

Il 10 aprile del 1848 Mickiewicz si separò dai Romani con un infiammato discorso tenuto dinnanzi alla chiesa di Sant'Andrea della Valle, accanto al luogo in cui — 44 anni prima di Cristo — nella Curia di Pompeo, Giulio Cesare spirava sotto i pugnali dei congiurati. Per il rivoluzionario Mickiewicz, il numero dodici ebbe il valore di un sacro simbolo. Col portabandiera ed il gruppo dei dodici uomini della sua Legione, egli iniziò il viaggio verso il Nord, predicando il suo vangelo di redenzione di città in città. Ai fiorentini ricordò gli eroici giorni della loro indipendenza, e le sue parole ebbero una splendida accoglienza. A Bologna si disse orgoglioso di parlare a nome di 80 milioni di slavi, costituenti la sesta parte del globo. Ai cittadini di Modena rivolse l'esortazione di pensare ai loro compagni, sepolti vivi nelle casematte delle prigioni austriache, nella fortezza dello Spielberg in Moravia. Ai milanesi ricordò il motto ricamato sulla loro bandiera « Per la vostra e la nostra libertà », e richiamò alla loro memoria il Congresso di Vienna, che aveva spezzettato l'Italia e la Polonia. « Ma l'Italia e la Polonia sono un solo popolo, un popolo che si chiama Europa... » Tale idea lo avvicinava a Mazzini, la cui ispirata lettera a lui diretta del 3 maggio '48 fu come olio sul fuoco. Ma tutti i consensi che egli raccolse nel suo appassionato viaggio — il quale ricorda in qualche modo il tragico tentativo di un Demostene o di un Cicerone per frapporre ostacoli alla ruota del destino — non condussero la Legione allo scopo agognato. Quando, in seguito al di lui intervento personale, Carlo Alberto si decise finalmente a firmare il decreto per la formazione della Legione, sopravvenne l'intervento diplomatico della Russia, dell'Inghilterra e della Francia, cosicchè il Re — che era in stato di guerra con l'Austria — non osò fare un passo di più. La Legione poteva limitarsi a combattere anonima; e così fece infatti; anche dopo la cessazione della lotta da parte dell'esercito sardo dopo Novara, la Legione si battè a Venezia e a Roma. Alla Legione polacca non restava altra scelta. Dopo la abdicazione di Carlo Alberto, dopo la spedizione di Oudinot su Roma, dopo la vittoria di Cavaignac sulla rivoluzione a Parigi, la Legione sapeva di combattere dalla parte dei vinti. Tuttavia essa non abbandonò il suo posto, nonostante questo significasse la definitiva rinuncia al ritorno in Patria. I Polacchi stavano ora — secondo le pa-

role del Deuteronomio — su una terra di ferro, ed il cielo sulle loro teste era di duro acciaio. Essi formavano ora una casta di guerrieri, la cui casa era la tenda da campo, e l'arma di guerra, utensile: la patria era un parlare di evanescenti ricordi. Eroicamente decisero di andare a Roma a combattere fino alla disfatta: altri fecero lo stesso a Venezia.

Frattanto Adamo Mickiewicz, tornato a Parigi, si sforzava disperatamente di recare loro aiuto. Ma le porte si chiudevano dinnanzi all'uomo che una volta era salutato come « l'apostolo della rivoluzione ». Nel 1852 fu costretto ad accettare un posto di bibliotecario all'Arsenale di Parigi, per poter nutrire se e la propria famiglia. Coll'inizio della guerra di Crimea l'infaticabile « Don Chisciotte della Dama Libertà », come per ischerzo era chiamato, concepì nuove speranze. Egli scongiurò Napoleone III di attaccare la Russia attraverso Riga; i Polacchi ed i Lituani si sarebbero allora sollevati come un sol uomo. Ma il ricordo della Beresina spaventò il successore del Grande Corso, piccolo e poco geniale.

Mickiewicz partì allora solo per l'Oriente, verso il teatro di guerra del Mar Nero, e volle chiamare a raccolta di nuovo la Legione italiana. Ci volle l'intervento duro della natura per piegare quest'uomo instancabile. A Costantinopoli, la slava « seconda Roma », dove egli si trattenne, trovò il colera che colà imperversava. Il 26 novembre 1855 Mickiewicz soccombette all'epidemia.

La sua Legione, composta non solo di polacchi, ma anche di italiani e di russi, scomparve del tutto dalla storia; del tutto, ma non senza fama. E certo contano tanto i fatti coronati da successo, quanto quelli che non hanno avuto esito: dalla battaglia delle Termopili, alla Legione di Adamo Mickiewicz.

FRANZ THEODOR CSOKOR

L'allocuzione alla Legione polacca pronunciata da Mickiewicz

il 10 aprile 1848 in S. Andrea della Valle

In nome di Dio, con l'Aquila nostra, benedetta dal più alto Magistrato della Chiesa il giorno stesso in cui si celebrava la Scoperta miracolosa delle Reliquie di S. Andrea, Patrono degli Slavi, noi ci mettiamo in marcia verso la nostra Patria.

Noi non siamo che un pugno di uomini, ma abbiamo provato la protezione di Dio, ed Egli vede il nostro spirito. La Sua protezione sarà con noi, sinchè noi saremo fedeli allo spirito nel quale ci siamo riuniti. Possa questo spirito manifestarsi in mezzo al nostro pellegrinaggio, ai nostri accampamenti, alle nostre lotte. Pei nostri atti, noi meriteremo quel nome di *Compagnia Polacca*, che la sola nostra fede ci ha dato sinora; pei nostri atti noi diventeremo degni di veder associati a noi i nostri fratelli di Polonia e i nostri compatrioti slavi.

Signore, in nome del Cristo e per l'intercessione della nostra Regina, Sua Madre, benedite questo germe di Reggimento Polacco.

MAZZINI E MICKIEWICZ

Una pagina della guerra per l'indipendenza

« A qualunque zona del cielo europeo si rivolgano i nostri sguardi, noi diremo: là abbiamo fratelli: là il sole della libertà scalda le anime di generosi! ».

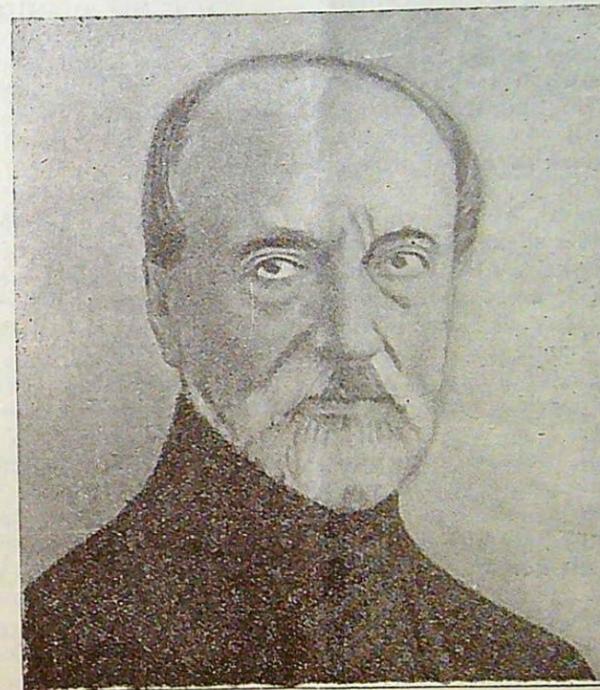
G. MAZZINI

Alla vigilia della terribile e impreveduta conflazione del 1914, venne pubblicato a Parigi un libro di tre volumi che, pur non essendo in relazione diretta con la guerra mondiale, richiama alla nostra memoria fatti ed uomini che nel periodo presente risplendono forse più vivi e più gloriosi. Il titolo di esso è: « *Mémorial de la Legion polonaise crée en*

storia italiana che venne qui il grande Polacco spomando alla causa della propria patria quella dell'indipendenza di un popolo lontano ma fraterno

Vivi erano ancora in tutta la Penisola le calde parole che nell'anno 1852 indirizzava alla Giovane Italia il Comitato Nazionale Polacco di Parigi e la vibrante risposta del Mazzini ai « fratelli di Polonia ».

Il giorno 3 di maggio dell'anno 1848 Mickiewicz ricevette dal creatore della Repubblica Romana questa lettera eloquente: « Fratello, permetti che ti chiamerò così. Non è questa la fratellanza del ge-



Italie par Adam Mickiewicz », il suo autore, Ladislao Mickiewicz, figlio del grande Adamo, il maggiore bardo polacco, l'indimenticabile redattore della *Tribuna dei popoli*.

Tanto la storia della Legione polacca in Italia, quanto la persona del suo creatore sono abbastanza note non solamente agli studiosi del Risorgimento. Però l'accennata opera di Ladislao Mickiewicz, che è originata da una fonte prima d'ora ignota, porta con sé non poche rivelazioni che proiettano su quella grande epoca della storia una luce vivida e nuova.

I nomi dei migliori campioni della libertà, come: Blanqui, Borne, O'Connell, Garibaldi, Herwegh, Kossuth, Lammenais, Lelewel, Mazzini, Michelet, Proudhon, Quinet, Tommaseo e Riccardo Wagner, allora giovane ancora, rivivono in queste pagine la loro vita gloriosa. Ma, come un sole abbagliante, risplende fra essi la figura maestosa del grande tribuno italiano.

Fu proprio alla vigilia di quella nuova era della

no, ma delle aspirazioni, della speranze e della fede nella crociata religiosa dell'Umanità e della mia patria che si sveglia in essa e per essa ai grandi destini della fratellanza, a cui Dio concesse di maturare. Ho letto con amore le tue opere e desidero caldamente di vederti. Vuoi indicarmi l'ora? In questa attesa ti mando la lettera di una nostra conoscente comune e ti prego di volermi considerare come ammiratore e fratello. - G. Mazzini ».

Questa inattesa lettera dovette provocare una gioia profonda nel cuore del poeta che si accingeva a partire per Milano. La cordiale effusione dell'uomo tanto ammirato aveva certamente risvegliato nella sua anima mistica un presentimento favorevole ad un felice esito della sua causa.

A Milano, Mickiewicz si trovò a capo della Legione Polacca mettendosi in relazione col governo provvisorio della Lombardia che con la più meravigliosa attività funzionava già da marzo al posto di quello austriaco audacemente scacciato. Ma si

avvicinava il momento della spedizione del generale Oudinot mandato dalla vittoriosa ed arricchita borghesia parigina in difesa del dono carolingio.

Fu senza dubbio lo stesso misticismo degli spiriti e lo stesso invincibile amore per l'indipendenza e la libertà dei popoli che univa nell'amicizia più sincera Mickiewicz e Mazzini, questi due colossi, simili a due torce ardenti destinate ad illuminare la via crucis dell'Umanità.

L'indimenticabile invocazione, scritta da Mazzini al Papa Pio IX da Londra fin dall'anno 1847, risvegliò una viva eco nell'anima del poeta il quale, vedendo egli pure in una elevazione morale della fede e nell'avverarsi della leggenda cristiana un forte appoggio al futuro ordine delle cose sognate, volgeva anch'egli lo sguardo verso quel pontefice, che il rude cancelliere austriaco, il principe Metternich, chiamò con la sua ironia astuta il « papa liberalizzante ».

Mickiewicz lasciò la Francia, dove « nessuno contava più su nessuno » e venne in Italia con la ferma sicurezza di trovare qui la « gente di buona volontà ». La sua sicurezza non venne frustrata: già pochi mesi dopo il suo arrivo sulla terra italiana egli incontrava Giuseppe Mazzini.

Fu nell'anno 1850 che Mazzini, in un articolo scritto per l'*Antologia* di Firenze, si occupò per la prima volta di Mickiewicz e di alcuni altri contemporanei poeti polacchi. Nel 1855, nella prefazione all'edizione italiana del *Chatterton* di Alfredo de Vigny, egli parla di Mickiewicz come del più grande poeta del secolo e nella *Revue républicaine* dello stesso anno raccomanda le sue poesie, come modello, a Tommaso Grossi.

E' vero che Mazzini accusò il Mickiewicz di uno zelo troppo spinto per il cattolicesimo e per la sua importanza nell'avvenire. Più tardi però, dopo avere conosciuto il poeta personalmente, Mazzini, il quale aveva detto che « una grande rivelazione del sentimento religioso accompagnerà il risveglio della nuova Umanità », seppe, come nessun altro, stimare le profonde intenzioni spirituali del poeta.

Non poche parole dedica Mazzini nei suoi scritti anche alla Legione stessa. Così nella sua opera *Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848* svela le cause che impedirono la formazione di quella Legione a Milano. Nelle *Note autobiografiche* del 1864 accenna ai piani della concentrazione a Venezia dei polacchi capitanati da Mickiewicz. Finalmente nel settimo volume delle sue opere complete (Edizione di Milano - 1861-1872) troviamo, oltre ad una sua lettera al ministero francese con la nota dei volontari stranieri combattenti per la Repubblica Romana, anche il famoso decreto per la formazione di quella Legione in sua difesa.

L'accordo fra Mazzini e Mickiewicz in tutte le circostanze delle loro relazioni pare fosse completo, non trovandosi nei loro scritti nessun cenno in contrario. Ed anche il contegno del grande Genovese verso la Legione polacca lo dimostra sempre in modo evidente. Così, quando il re Carlo Alberto, dopo aver acconsentito in una cordiale udienza col Mickiewicz, alla formazione di quella Legione, non

osò, in seguito agli ammonimenti delle tre potenze, la Russia, la Francia e l'Inghilterra, di sottoscrivere il rispettivo decreto. Mazzini, per mezzo del Tommaseo, appoggiò le trattative iniziate allora da Mickiewicz con la Repubblica Veneta e, malgrado l'opposizione del Manin, il patto fu concluso.

Secondo l'esposizione del Mickiewicz fatta al re Carlo Alberto, la Legione polacca doveva fra l'altro servire anche alla disorganizzazione dell'esercito austriaco mediante il prossimo contatto col contingente slavo di quello e indirettamente altresì alla risoluzione del problema slavo con l'appoggio dell'Italia. Intorno ai principi dei popoli slavi, il Mazzini ebbe un concetto molto elevato. Lo dimostra in modo abbastanza chiaro una sua bellissima lettera scritta alla Daniele Sterni, da lui chiamata « soeur en Dante », perchè grande ammiratrice e conoscitrice del sommo poeta italiano.

« Vous êtes — scrive Mazzini in quella lettera — féroce à l'endroit de mes pauvres Slaves. Ils ont trois grandes choses pour eux. Ils naissent, ils viennent à la vie: nous mourrons; nous mourrons pour nous transformer, pour renaître, je le veux bien toute-fois, c'est d'un côté le berceau, de l'autre tombe de tout un ordre de choses: laissez-moi, vous femme, m'intéresser au berceau. En second lieu, ils ont seuls, aujourd'hui, depuis la mort de Goethe et de Byron, la seule poésie spontanée, vivante, respirante l'action, qu'il me soit donné de connaître. Vous me citez Mickiewicz, que j'ai connu, il n'est pas seul. Ils ont Malkeski, Garczynski, Zaleski, Krasinski. Il y a plus de poésie dans un des embrassements que Zaleski donne à l'Ukraine et à ses stepes, plus de poésie dans quelques scènes du drame de Krasinski, dans son Rêve de Cesar, que dans toute les éloges de Lamartine et dans toutes les poésies en bas-relief de Victor Hugo. La vie, l'action, le sentiment d'une tâche à accomplir remuent dans tout ce que ces hommes écrivent. Enfin, mon ami, ces hommes, ces Slaves que vous méprisez, savez le martyre que nous ne connaissons plus: ils prient et combattent tandis que nous diplomatisons: ils luttent et lutteront, soyez sûre, jusqu'à l'avènement tandis que nous faisons de l'opportunisme entre tombeau de la Pologne et celui du Danemark. force de l'analyser, nous avons tué la vie. Votre raisonnement germanique, c'est la critique, c'est la pensée sans l'action. Son unité n'a pas un martyre depuis 1848. La Pologne tout entière est un seul martyre ».

La battaglia di Novara e la sottoscrizione dell'armistizio fra l'Austria ed il Piemonte ebbe per risultato anche lo scioglimento del corpo polacco. Fu allora che Mickiewicz, già diffidente del governo regio, desiderò di appoggiare l'azione della Legione sulla Repubblica Romana e si rivolse per la seconda volta al Mazzini il quale, insieme con Carlo Armellini e Aurelio Saffi, reggeva il governo di quella repubblica.

Nel marzo 1849 Mickiewicz scrisse da Parigi al triumviro romano questa indimenticabile lettera che, pare, abbia sigillata per sempre l'unione dei due Popoli:

« Cittadino! Dal momento che ci siamo visti a Milano non cessai fino ad oggi di mandare dei dati polacchi per la Legione italiana, malgrado

ostacoli che mi opposero gli agenti diplomatici italiani e le difficoltà che ebbi ad incontrare per parte dei miei compatrioti, aristocratici e democratici. Quanto agli agenti del vecchio governo, non hanno più la forza di ostacolarci. Il colonnello Frapolli, rappresentante della Toscana, è un uomo dell'Italia nuova. Egli capisce i vostri bisogni e stima i servizi che vi possono rendere in questo momento i soldati polacchi.

« Avete bisogno dei soldati e degli ufficiali. Tutti gli emigranti polacchi sono soldati, ed abbiamo molti ufficiali. Ma il partito aristocratico desidera di mandare in Italia soltanto gli uomini fedeli alla monarchia. Esso troverà alcuni ufficiali, ma non avrà dei soldati polacchi. Alcuni ufficiali, che trovansi adesso nel Piemonte, non sono che pochi disertori, attirati dalla aristocrazia e costretti dal governo piemontese a lasciare la nostra Legione. La Società democratica polacca vi può mandare alcuni politici ed alcuni abili ufficiali; ma non si trova nella possibilità di organizzare un'armata.

« Avete bisogno di una organizzazione capace di un rapido sviluppo; questa organizzazione esiste già. E' quella stessa il cui inizio avete visto a Milano. Due compagnie della Legione polacca, formata nella Lombardia, si trovano in Toscana. Due altre compagnie debbono partire da Marsiglia prima della fine di questo mese. E nei primi giorni del mese prossimo potremo completare un battaglione. Intanto speriamo di ottenere dal governo toscano i mezzi per l'ulteriore trasporto delle altre compagnie che cominciamo ad organizzare.

« La Legione polacca ha proclamato in pubblico il suo simbolo. Essa è una armata repubblicana e socialista. La sua differenza dalla Società democratica polacca consiste in ciò che la Legione inalberò la bandiera nazionale. Essa vuole servire l'Italia, sua sorella, come forza ausiliare. I nostri ufficiali ed i nostri soldati non vengono da voi per acquistare dei gradi e per fare fortuna. Essi combattono nell'interesse comune dei popoli.

« Rivolgo, Cittadino, tutta la Vostra attenzione su questa Legione.

« Son persuaso, ed un anno fa non cessai di esprimere questa convinzione davanti al governo lombardo, che sia nell'interesse degli stati d'Italia rinata di creare un esercito nuovo, un esercito devoto agli interessi nuovi. Quali che siano i contrasti della guerra attuale, le Repubbliche: balcanica, romana e gli stati italiani che, o presto o tardi si uniranno a Roma e alla Toscana, debbono creare la loro massima forza militare. Questa forza nazionale appoggerà il re piemontese nella sua impresa patriottica dell'emancipazione d'Italia. Ma è probabile che Roma e Firenze siano costrette a combattere i nemici che s'avvanzeranno dalla parte dell'Adriatico o dalla terra napoletana. Mi pare che in questo caso potreste trovare nella Legione l'aiuto più efficace. Ricevete, ecc. ecc. - Adamo Mickiewicz ».

Il 21 aprile la Legione polacca comandata dal colonnello Fijalkowski, dopo aver lasciata la Toscana, si trovava già sul territorio della Repubblica Romana. Un piccolo incidente avvenuto allora, che può esser però ricordato fra le più nobili gesta del-

l'anima umana, testimonia la grande deferenza che Mazzini ebbe per questa Legione.

Quando Fijalkowski annunciò ai triumviri l'arrivo dei suoi bravi polacchi, ottenne l'ordine di marciare, insieme con una compagnia lombarda, comandata dal capitano Medici, verso Ancona. Ma già alcune miglia dopo la città di Fano lo raggiunse un corriere con il controordine di muovere invece verso Roma. Mazzini, conoscendo abbastanza i sentimenti dei suoi amici polacchi e credendo che forse non sarebbero disposti a battersi contro Roma e la Francia, alle quali la storia li univa già con uno stretto legame morale, raccomandava personalmente al Medici di esporre ben chiaro ai legionari la situazione perchè potessero agire in accordo coi loro sentimenti nazionali.

Questa impareggiabile delicatezza dell'anima mazziniana fece una profonda impressione su tutta la Legione. Nessuno si mosse e già alle una di notte dal 16 al 17 maggio il popolo romano li acclamava vivamente tutti nelle vie e nelle piazze della Città Eterna.

Il comandante in capo Roselli affidò la difesa di una parte di Roma a Garibaldi e al colonnello Milbitz, uno di quegli esuli polacchi che, dopo la disgraziata campagna del 1851, trascinarono, in attesa di qualche nuova avvenimento propizio alla liberazione della cara patria, la loro misera vita nei grandi centri politici d'Europa. Così anche il conte Alessandro Milbitz, brillante colonnello di cavalleria, si guadagnava a Parigi il pane quotidiano suonando ogni sera in una orchestra teatrale. Il giorno frequentava, come uditor straordinario, la lezione dell'Ecole des Mines. Arrivato a Roma col generale Rybinski, non abbandonò però, come tanti altri, le fila della Repubblica, alla notizia dell'arrivo delle truppe francesi comandate da Oudinot. Seguì il suo compito con tutto il possibile sacrificio e la maggiore tenacia.

Fu allora che Mazzini, stando a capo del governo della Repubblica, in riconoscenza di tanto nobile slancio, ideò e sottoscrisse, insieme cogli altri due triumviri, il 29 maggio, il memorabile decreto alla Legione polacca, concedendole ciò che nessun altro governo straniero le avrebbe certamente mai concesso. Il decreto diceva:

« Repubblica Romana — Triumvirato — Nel nome di Dio e del Popolo.

« Considerato che debito di Roma per la sua tradizione nel passato e per la sua missione nell'avvenire, è ampliare possibilmente la propria vita e la propria libertà a quanti soffrono, combattono e sperano per la causa delle nazioni e dell'umanità;

« Considerando che per patimenti, energia di sacrifici e immortalità di speranze, la Polonia è sorella all'Italia e sacra su tutte le nazioni;

« Considerando che gli esuli polacchi rappresentano in oggi la Polonia futura;

« Il Triumvirato decreta:

1°) E' formata sul territorio della Repubblica una Legione polacca che combatterà sotto i segni di Roma per l'indipendenza italiana.

« 2°) La Legione innalzerà il vessillo nazionale polacco colla sciarpa tricolore italiana. Il comando si farà in lingua polacca. L'uniforme dei legionari

sarà di colore bleu scuro, collare e mostre di rosso amaranto e colle parti metalliche bianche.

« 3°) La Legione ascenderà a duemila uomini o più. Il Governo della Repubblica somministrerà, occorrendo, i mezzi pel trasporto degli arruolati. Gli Slavi che militassero sotto la Repubblica saranno incorporati nella Legione.

« 4°) La Legione elegge i propri ufficiali. Il capo militare della Legione presenterà le nomine fatte. Il Governo sceglie fra quelli. Il capo militare non può essere che Polacco, scelto con suffragio universale dai suoi.

« 5°) Il soldo della Legione sarà uguale a quello dell'esercito romano. I feriti o mutilati, difendendo la Repubblica, hanno tutti i diritti che spettano ai feriti e mutilati cittadini dello Stato.

« 6°) La Legione si obbliga per un anno prolungando a sua posta d'anno in anno sino a sei, il suo esercizio militare.

« Qualora la guerra dell'indipendenza polacca ricominciasse e la Legione potesse consacrarsi utilmente alla salute della propria patria, sarà libera e potrà lasciare, annunciandolo prima al Governo, il territorio della Repubblica ».

La storia non dimenticherà mai il glorioso contegno della Legione polacca, combattente per la causa giusta di un popolo fraterno. Non pochi sono gli accenni nei memoriali contemporanei dei compagni italiani che attestano il suo grande valore e la sua piena abnegazione. Le palle sparate contro l'oppressore colle pistole del grande Kosciuszko da Emilio Morosini, caduto in quella guerra, figlio di un italiano e di una polacca, santificavano sul campo di battaglia, come in un simbolo, l'unione eterna delle due nazioni.

Il comandante in capo ringraziò la Legione coi manifesti affissi in pubblico ai muri dei vecchi palazzi romani. Ma quando il ministro della guerra domandò dei nomi per le distinzioni speciali, la Legione rispose « che si battè per la libertà di Roma, che il sacro principio della fraternità dei popoli le ordinò di prendere le armi, che non fece nulla più del suo dovere e tutti, compiendo collo stesso vigore, nella propria coscienza e non nelle insegne d'onore, possono trovare la ricompensa ». Erano proprio quelle parole sacre, che, come nessun'altra, esprimevano l'idea del grande Adamo, creatore della Legione, l'idea che la animava tutta.

Molte acque sono passate da allora sotto i ponti incerti della storia. Col fiero « Aiutate la Polonia! » del Garibaldi e la valorosa, seppure disgraziata, spedizione di Francesco Nullo, caduto sotto le palle dell'esercito dello zar nella battaglia di Krzykawka, il popolo italiano rese già il suo alto omaggio al popolo polacco. Ed oggi, nel centenario di quel meraviglioso risveglio dell'indipendenza e della libertà dei popoli, il ricordo della fraterna amicizia ed intima collaborazione di Mazzini e Mickiewicz, i due maggiori vati di quel risveglio, appare, nella sempre torbida atmosfera dell'attuale dopoguerra, come il miglior incitamento ad un avvenire che nascerà non dalle subdole mene dei politicanti, ma dall'irresistibile e veramente democratica volontà delle nazioni.

ALESSANDRO KOLTONSKI

JOACHIM LELEWEL

Joachim Lelewel nacque a Varsavia, nel 1786. Dal 1822 al 1824 prese attiva parte alla Società Patriottica di Wilno. Durante la rivoluzione del novembre 1830 entrò nel Governo Provvisorio, quale unico rappresentante della sinistra. Dopo la caduta dell'insurrezione, Lelewel nel 1831 parte per Parigi, dove diventa la guida spirituale e l'animatore delle organizzazioni democratiche dell'emigrazione polacca.

Lelewel fu soprattutto uno storico. Egli fu il primo a spezzare la consacrata tradizione che identificava la storia della Patria con quella della nobiltà. E fu il primo a indicare il popolo quale unico artefice dei valori nazionali.

Secondo la teoria di Lelewel la fondamentale struttura della Polonia era « l'autorità del Comune » che primitivamente si manifestava con la comune proprietà della terra.

« Era terra del comune — dice Lelewel — non tua o mia, ma nostra. Terra del popolo, sacra ».

Fu questa struttura che al sorgere dello stato polacco assicurò ad esso una supremazia culturale nei confronti degli altri popoli slavi.

« I polacchi — diceva Lelewel, pensando alla futura organizzazione della Polonia — traggono la loro origine da un unico tronco slavo ».

L'avvenire della Nazione dipendeva quindi dalla costituzione di una grande e volontaria federazione di tutti gli slavi; federazione in cui ogni Nazione avrebbe avuto piena indipendenza e sovranità.

Per questa ragione Lelewel proclamava la solidarietà slava ed era un sincero fautore dell'amicizia con la nazione russa.

« A misura — egli scriveva ai democratici russi — che il dispotismo ha alzato la testa nel nostro Paese, la nostra terra, e la vostra si è bagnata di sangue comune. Il nostro giogo non l'attribuiamo a voi, ma all'avida e subdola politica dei vostri autocrati che voi e noi tengono sotto il giogo. La nazione polacca sa onorare gli eroi e gli assertori della libertà russa ».

Il benessere del popolo fu per Lelewel una cosa sacra e vicina al suo cuore. Ma egli sapeva che il popolo sarebbe stato veramente libero e felice soltanto quando anche gli altri popoli si sarebbero liberati dalla soggezione e dallo sfruttamento. Per questo nel 1834 Lelewel fu solidale col proletariato di Lione e di Parigi, cosa che gli valse l'espulsione dalla Francia. Per questo egli scriveva a Bakunin: « Non vi è separazione tra russi e polacchi che amano la libertà. I fratelli accorrono in aiuto ai fratelli ».

Nel febbraio 1848, quando venne creata a Bruxelles la Società Internazionale Democratica, Lelewel vi appartenne immediatamente e ne fu uno dei membri più attivi. Vi erano belgi, francesi, tedeschi, polacchi; vi erano Carlo Marx e Federico Engels.

Carlo Marx apprezzava profondamente la parte che Lelewel svolgeva nel movimento internazionale democratico e in onore di lui pronunciò a Bruxelles, un discorso commemorativo in ricorrenza del secondo anniversario della rivoluzione di Cracovia.

ZYGMUNT MLYNARSKI

IL '48 IN ITALIA E L'OPERA DI MICKIEWICZ

Vi sono stretti punti di contatto tra la situazione politica e sociale in Italia ed in Polonia nel momento in cui la rivoluzione in Europa dilaga nel '48. Tanto l'Italia quanto la Polonia non erano giunte ad unità statale: ma, mentre la Polonia aveva perduto la sua indipendenza e la sua sovranità in tempo recente, appena mezzo secolo prima, l'Italia aspirava invano da secoli alla unificazione. E mentre la Polonia era completamente sparita come stato indipendente, in Italia vi erano invece delle zone che godevano di una indipendenza più o meno reale dallo straniero.

In condizioni migliori erano altri paesi che, come la Germania, erano sì spezzettati, e lontani da quella unificazione che era nei voti di ogni democratico, ma che tuttavia non dipendevano dallo straniero. La Francia, aveva raggiunto una indipendenza ed una unificazione statale assolute. Ecco quindi che in Francia, dopo la rivoluzione dell'89, i problemi di carattere sociale si posero su basi di maggiore efficienza: lo stadio della liberazione nazionale era superato, si trattava ora di raggiungere la liberazione sociale. Il '48 assunse dunque in Europa fisionomie diverse a seconda dei popoli presso i quali i moti rivoluzionari avvennero: da una parte, moti a carattere esclusivamente sociale, altrove moti a carattere prevalentemente nazionale di liberazione, se pure la nota sociale non mancò mai in nessuno dei movimenti rivoluzionari dell'epoca.

Dura era la soggezione delle terre polacche alle tre potenze — veri gendarmi della reazione — che la avevano divisa, facendo sparire ogni parvenza di indipendenza; non meno dura era la soggezione delle terre italiane allo straniero o ai principotti locali. E' caratteristico il fatto che tanto in Italia, quanto in Polonia i movimenti di rivolta siano sorti proprio nelle regioni sottoposte al tedesco: in Posnanja e nel Lombardo-Veneto.

L'episodio che unisce fraternamente le due lotte, e fa apparire chiaro l'interesse comune non solo dei due popoli, ma di tutti i popoli oppressi, è il magnifico episodio della « Legione » di Mickiewicz il grande poeta polacco accorso in Italia alla prima chiamata. Chi ha letto l'articolo del Csokor in questo numero di Polonia d'oggi ha ricordato le immense difficoltà che il Poeta dovette sormontare per raggiungere l'intento propositosi, di creare cioè una Legione Polacca in Italia. Abbiamo riportato alcuni documenti dell'epoca. Il primo è il « Simbolo politico polacco », scritto dal Mickiewicz, e sottoscritto dai primi dodici membri della sua legione. Esso è stato pubblicato in italiano nello stesso anno 1848.

* * *

Ecco il « Progetto per la legione in Italia », pubblicato dal Mickiewicz nel suo « Memoriale della Legione Polacca » e indirizzato ai membri del governo provvisorio di Lombardia:

Progetto per la legione in Italia

Onorevoli Membri del Governo Provvisorio di Lombardia.

La rinascita delle nazionalità e più specialmente la lotta dell'Italia contro l'Austria, segna il momento

dell'azione per gli emigrati polacchi. Servendo l'Italia, i Polacchi affrettano la liberazione del loro Paese; cooperando alla dissoluzione dell'Impero d'Austria, liberano cinque milioni di Polacchi, sudditi di quest'Impero. Forniscono così all'Illiria, alla Dalmazia, alla Croazia, regioni Slave limitrofe dell'Italia, l'occasione di tradurre in atto le loro aspirazioni nazionali. Il movimento di queste regioni è politicamente legato a quello del Regno di Boemia e delle popolazioni schiavone che formano la maggioranza del Regno d'Ungheria.

Ma lo scopo immediato dei Polacchi che agiscono in Italia dev'essere di staccare l'elemento slavo dell'esercito austriaco. Ci sono in tale esercito tre reggimenti polacchi: ci debbono essere anche molti polacchi nella fanteria, gli artiglieri sono quasi tutti Boemi. Infine la maggior parte delle truppe austriache entrate in Italia sino al mese di febbraio erano tratte dalle regioni slave.

Per agire su soldati bisogna avere una bandiera, dei soldati, bisogna combattere.

Alcuni Polacchi, convinti dell'importanza della questione slava per l'Italia e dell'opportunità del momento, hanno fissato la capitale della Lombardia come centro di riunione. Noi siamo arrivati per primi, portando la bandiera nazionale, benedetta dal Capo della Chiesa: altri ufficiali e soldati polacchi debbono arrivare quest'oggi. Un battaglione che costituisce la seconda colonna della Legione Polacca formata in Francia, al comando del colonnello Nicola Kamienski, dev'essere in questo momento in Svizzera.

Molti tra i Polacchi che ancora sono in Francia e quelli che, trovando difficoltà a tornare in patria, errano per la Germania, non mancheranno di venire con noi, appena avranno appreso l'esistenza di un corpo nazionale sul territorio e sotto la protezione del governo liberale della Lombardia.

Ed ecco le basi per la creazione della Legione:

1°) La Legione Polacca conserverà la sua bandiera nazionale. Porterà due coccarde gemelle, una polacca ed una italiana, e sarà comandata in polacco.

2°) Una volta formata ed armata la Legione si metterà a disposizione del Ministro della Guerra del Governo di Lombardia. Sarà considerata come un corpo ausiliario al servizio della Lombardia, sarà impiegata e trattata come le altre truppe d'Italia.

3°) Sarà impiegata in guerra soltanto contro l'Austria e le altre potenze alleate dell'Austria: in nessun caso dovrà combattere all'interno contro le popolazioni italiane, all'estero contro la Repubblica francese.

4°) I Polacchi, finchè resteranno al servizio del Governo Lombardo, godranno di tutti i diritti connessi colla cittadinanza lombarda.

5°) La Legione cesserà di far parte dell'esercito italiano quando sarà stata chiamata dal Governo Nazionale polacco al servizio della Polonia.

6°) Per accelerare la formazione della Legione il Governo Provvisorio di Lombardia ordinerà ai comandanti delle truppe italiane di convogliare a Milano tutti i prigionieri di guerra di origine slava.

«Abbiamo speranza che il governo svizzero darà armi ai Polacchi. Noi speriamo ugualmente che il governo della Repubblica Francese ci appoggerà, al caso, coi suoi buoni uffici. Da parte nostra possiamo assicurare il governo ed il popolo lombardo del nostro sincero desiderio di servir la causa comune. Troveranno in noi uomini abituati alla disciplina militare, provati da lunghe privazioni, pieni d'ardore di combattere per la libertà e felici di potere, dopo una così lunga attesa, servirla a fianco dei nostri fratelli italiani.

E' un progetto elevatissimo, e nello stesso tempo pratico: si pensi che ancora pochi mesi prima il Mickiewicz era preso dal fascino ardente della parola di Towianski, e si nutriva — lui, uomo di azione — delle mistiche speranze del filosofo. Di tale misticismo abbiamo del resto prove in tutta l'azione del Mickiewicz per avere l'approvazione di Pio IX, e la sua benedizione: nel discorso al Popolo di Firenze — 16 aprile del 48 — troviamo questa frase: «Vi fu un momento, in cui il mondo venne a dubitare della misericordia e della giustizia dell'Onnipotente. Vi fu un momento, in cui i popoli credevano che la terra fosse per sempre abbandonata da Dio, dannata al dominio del demonio, il suo antico signore. I popoli vennero a dimenticare che N. S. Gesù Cristo è sceso dal cielo per dare la libertà e la pace alla terra. Ma, Iddio è giusto. La voce di Pio IX scosse l'Italia. Il popolo di Parigi ha scacciato il gran traditore dei popoli. Tra poco si udirà la gran voce della Polonia. La Polonia risorgerà; la Polonia farà risorgere tutti i popoli slavi».

E dinanzi al popolo di Milano che lo acclamava, il Poeta disse: «I Polacchi salutano la città di Milano, la prima città d'Italia libera. Voi, milanesi, avete mostrato come si conquista la libertà; avete mostrato come la libertà non si ottiene, ma si prende a forza. Un interesse comune noi abbiamo e doveri comuni e un nemico comune, l'imperatore austriaco. Noi Polacchi ci incamminiamo verso la Patria nostra, ma la via che ci conduce ad essa passa attraverso le rovine di quell'Impero. Altra via non c'è per noi verso la patria. Le nazionalità risorgenti intimano la morte al mondo vecchio, di cui la più compiuta immagine è l'impero austriaco. Già il mondo nuovo, le forze nuove sorgono da ogni parte: e il dovere dei popoli è di portare queste forze a tutta la vigoria della vita. Fra queste forze nuove che Dio mercè erano finora celate al nemico, una delle principali è quella della gente slava, che copre un continente intero. Gli Slavi vivevano fino adesso separati, spezzati, servi dei loro nemici come i popoli italiani. Il tempo è giunto per noi di riconoscerci l'un l'altro, di riunirci nella idea della libertà cristiana. Voi, italiani, siete già liberi: sarete quando che sia uniti; e già Dio vi chiama ad essere possenti, a rendere l'Italia forte e potente. Viva l'Italia forte e grande!

Anche se lo sforzo rivoluzionario doveva essere stroncato dallo strapotere delle armi della reazione europea, il comune combattimento dei popoli oppressi d'Europa ha gettato le basi di quel risorgimento nazionale e sociale che sta avviandosi — nella nostra epoca — verso il suo naturale compimento.

Mickiewicz al popolo di Milano

MILANO, 1° maggio 1848

Le due Nazioni che la congiurata tirannide del 1815 aveva cancellato dal libro della vita, le due Nazioni che più lungamente soggiacquero al martirio che più lungamente nutrirono la speranza e maturarono alla scuola del dolore l'intelligenza della giustizia, si strinsero la mano a giurarono la redenzione dei popoli.

Tempi miracolosi vedemmo, e si maturano tempi di meraviglie maggiori. Che gli uomini siano degni degli avvenimenti, e le opere degne dei pensieri!

I polacchi salutano la città di Milano, la città primogenita d'Italia libera. Voi, milanesi, avete mostrato come si conquista la libertà; avete mostrato come la libertà non si ottiene, ma si prende a forza. Crediamo che la conserverete per sempre a vantaggio della comune libertà dei popoli. Un interesse comune noi abbiamo, e doveri comuni, e un nemico comune, l'imperatore austriaco. Noi, polacchi, c'incamminiamo verso la Patria nostra; ma la via che ci conduce ad essa passa attraverso le rovine di quell'impero. Altra via non v'è per noi alla Patria. Le nazionalità risorgenti intimano la morte al vecchio mondo, di cui la più compiuta immagine è l'impero austriaco. Il regno dell'ipocrisia religiosa, della freddezza crudeltà e della diplomazia tenebrosa, il governo senza spirito e senza viscere sta per finire. Questo regno, le cui radici toccavano tutto quanto v'era di male nel mondo antico, s'abisserà insieme col passato.

Già il mondo nuovo, le forze nuove sorgono da ogni parte: e il dovere dei popoli è di portare queste forze a tutta la vigoria della vita.

Di queste forze nuove che Dio mercè erano finora celate al nemico, una delle principali è quella della gente slava, che copre un continente intero.

La Polonia è Nazione slava: essa troverà alleati fra le Nazioni sorelle, fra i Boemi, gli Illiri, i Dalmati, i Croati. Gli slavi vivevano fino adesso separati, sprezzati, servi dei loro nemici, come i popoli italiani. Il tempo è giunto per noi di riconoscerci l'un l'altro, di riunirci nell'idea della libertà cristiana. Voi, italiani, siete già liberi: sarete potenti quando sarete uniti; e già fin d'ora. Dio vi chiama ad essere possenti, a rendere l'Italia forte e potente.

Viva l'Italia forte e grande!

Le accoglienze che voi, milanesi, ci fate, noi polacchi non avendole ancora meritate, le consideriamo come una felice profezia. I popoli hanno un senso profetico: il loro istinto non li inganna.

Gli italiani sanno che i polacchi sono i loro fedeli alleati e fratelli. Di questo senso profetico il popolo romano ha dato prova quando bruciava in Piazza del Popolo l'aquila austriaca, al grido di: Viva l'indipendenza d'Italia! Viva l'Italia!

L'OMAGGIO DI ROMA A MICKIEWICZ

In una solenne seduta in Campidoglio, il 1° marzo, il Consiglio Comunale di Roma — in occasione del centenario della creazione della Legione Polacca in Italia — ha reso omaggio alla memoria di Adamo Mickiewicz.

Il prof. Ugo Della Seta, Consigliere Comunale e Deputato al Parlamento, del Partito Repubblicano, ha proposto che una delle strade del Centro di Roma sia intitolata a Adamo Mickiewicz, e che un busto del Poeta venga collocato al Pincio, accanto al busto di Francesco Nullo, volontario italiano, che eroicamente combattè per la libertà della Polonia nel 1865.

La proposta dell'on. Della Seta, è stata approvata per acclamazione.

Nel suo discorso il prof. Della Seta ha detto tra l'altro:

«Nella ricorrenza del centenario degli avvenimenti del 1848-49, bisogna onorare anche gli altri popoli che, insieme agli italiani, hanno combattuto per la libertà, e soprattutto i polacchi che, per primi, si schierarono accanto all'esercito italiano nella lotta per l'indipendenza.

Alla solenne seduta del Consiglio Comunale, invitati dal Sindaco di Roma Rebecchini, hanno preso parte il prof. Enrico Damiani, il prof. K. Bulas, direttore della Sezione italiana dell'Accademia delle Scienze polacca, e Roman Brandstaetter addetto culturale dell'Ambasciata di Polonia.



La lapide di via del Pozzetto in Roma

Le manifestazioni polacche per il centenario della "Primavera dei popoli,"

In un'intervista, concessa alla stampa, il dottor Z. Mlynarski, segretario del Comitato per la Commemorazione del Centenario della «Primavera dei Popoli», ha dichiarato:

«La sezione che si occupa delle manifestazioni di massa ha preparato un programma che riguarda tutto il Paese, indipendentemente dalle manifestazioni destinate soltanto a ricordare alcuni avvenimenti del 1848, e che si svolgeranno nei luoghi storici.

Le cerimonie commemorative si inizieranno a Wieliczka, dove nel 1846; minatori che lavoravano in quelle saline costituirono la prima formazione operaia, al comando di Edward Debowski.

L'Associazione dell'amicizia franco-polacca organizza varie accademie in occasione del centenario della rivoluzione francese.

La manifestazione più importante e solenne sarà quella che commemorerà la battaglia che ebbe luogo a Miloslaw, nella provincia di Poznan, il 30 aprile 1848. Sul campo che vide le gesta dei combattenti della libertà affluiranno da tutta la Polonia le delegazioni operaie e contadine.

Il 15 maggio 1848 il popolo di Parigi chiedeva l'indipendenza della Polonia. A cent'anni di distanza la nazione polacca organizza delle cerimonie commemorative in cui prenderanno la parola i nostri amici francesi. Così sarà il 23 giugno, anniversario della rivoluzione proletaria di Parigi.

A settembre gli storici polacchi si riuniranno a Wroclaw e in quel Congresso saranno illustrati vari aspetti della «Primavera dei Popoli».

Il 30 ottobre, centenario della difesa di Vienna sotto l'eroica guida del generale Bem, avrà luogo a Tarnow, presso il mausoleo dell'Eroe, una solenne commemorazione, a cui parteciperanno le delegazioni dell'Esercito Polacco, dei contadini e degli operai.

Poichè 150 anni fa nasceva Adam Mickiewicz, la Polonia commemorerà solennemente nel mese di dicembre questa ricorrenza, organizzando la «Settimana di Mickiewicz». Il 24 dicembre verrà scoperto il restaurato monumento al Poeta.

Una mostra permanente a Varsavia sarà dedicata alla «Primavera dei Popoli».

La Mostra del Museo dell'Esercito

A Varsavia, nelle sale del Museo dell'Esercito si sta allestendo la Mostra permanente dedicata alla «Primavera dei Popoli». Tra i cimeli figurano: bandiere repubblicane polacche (l'Aquila bianca senza corona), costumi dei contadini mietitori della Pozmania, armi conquistate alla cavalleria prussiana, contro cui i contadini si erano lanciati armati di falci, l'uniforme del gen Dembinski, comandante supremo dell'Esercito ungherese nel 1848, il ritratto di Mieroslawski, uniformi dei rivoluzionari di tutta l'Europa.

La mostra, che sarà inaugurata il 22 marzo, costituirà una documentazione completa e preziosa del glorioso anno che segnò il risveglio dell'Europa.

La grande battaglia per la libertà e la democrazia

Nel corrente anno cade il centenario della grande ondata rivoluzionaria del 1848 conosciuta nella storia sotto il nome di « Primavera dei Popoli ». Celebriamo tale centenario in maniera particolarmente solenne.

Allora — cento anni or sono — nella più gran parte d'Europa dominava ancora la nobiltà feudale, la quale sfruttava il contadino che le era sottoposto, il qual contadino faticava per la sua corvée, o pagava alla nobiltà un alto tributo. Gli stati nei quali imperava la nobiltà erano monarchie assolute, rette da capi che dicevano di esser tali per « grazia Divina », cioè a dire che governavano nel proprio interesse, senza curarsi dei voleri e dei desideri dei loro sudditi. L'Austria — sotto la famiglia imperiale degli Asburgo; la Prussia — sotto la famiglia reale degli Hohenzollern, e la Russia zarista erano le tre colonne della retrograda e feudale oppressione dell'Europa. Tutti e tre questi stati, riuniti fra di loro nella così chiamata « Santa Alleanza », opprimevano non solo le masse popolari della propria nazione, ma anche altre nazioni. La Polonia era divisa tra queste tre potenze reazionarie europee.

La rivoluzione di febbraio in Francia segnò l'inizio dell'ondata dei movimenti rivoluzionari in tutta Europa. Soprattutto si mossero la Germania, l'Austria, l'Italia, l'Ungheria e le terre polacche.

La Germania era allora divisa in trentatré staterelli, governati autocraticamente dai loro monarchi, signori e signorotti. Gli elementi progressisti della nazione tedesca tendevano al rovesciamento di tutti questi monarchi, ed alla creazione di una Repubblica Tedesca democratica, la quale avrebbe riunito tutta la nazione tedesca. Ed i capi del pensiero rivoluzionario proletario dell'epoca, Marx ed Engels, avevano del pari affermato tale essere lo scopo immediato della rivoluzione tedesca.

La monarchia austriaca trema dalle fondamenta

In Austria l'insurrezione popolare del 13 marzo a Vienna rovesciò il governo reazionario di Metternich ed obbligò l'imperatore a promettere immediate ed ampie riforme politiche. Alla rivoluzione di Vienna risposero immediatamente i movimenti rivoluzionari in Ungheria ed in Italia.

L'Italia era del pari divisa in una serie di stati. La parte più ricca e più progredita — l'Italia settentrionale — era sottoposta in parte all'Austria, padrona del Lombardo-Veneto. Il resto era suddiviso fra un certo numero di piccoli stati, i cui governanti dipendevano in tutto dalla volontà di Vienna. La Nazione italiana mirava a riunirsi in un unico stato democratico, libero dal prepotere austriaco e dagli oppressori autoctoni. Già due giorni dopo la rivoluzione di Vienna il popolo di Milano, la più grande e la più industrializzata città dell'Italia settentrionale, insorse con le armi in pugno contro gli odiati « Tedeschi », cioè gli Austriaci. L'esercito austriaco fu costretto a ritirarsi da Milano. Di lì a poco prese Venezia. Nei minuscoli staterelli italiani trionfavano i movimenti popolari, che imposero ai loro governanti riforme costituzionali o li obbligarono a dimettersi contro l'Austria.

L'Ungheria era a quell'epoca una parte della Monarchia austriaca. Gli ungheresi lottavano per l'indipendenza dalla burocrazia tedesca degli Asburgo, e per

lo sviluppo democratico del loro stato. Essi utilizzarono l'istituzione dell'autogoverno per creare un loro esercito indipendente e di lì a poco proclamarono la repubblica ungherese. Il lato debole della rivoluzione in Austria era però costituito dall'errato punto di vista della maggior parte dei rivoluzionari sul problema della liberazione nazionale degli Slavi sottoposti all'Austria — Cechi, Sloveni, Croati, Serbi, Slovacchi ed Ucraini — e che costituivano la maggioranza della popolazione della monarchia. I liberali ungheresi e quelli viennesi rifiutavano a queste nazioni il diritto alla loro lingua ed al loro sviluppo naturale, spingendole in tal modo nelle braccia della controrivoluzione. Invano Carlo Marx ammoniva i tedeschi dell'Austria, scrivendo: « Non può essere libero quel popolo che opprime altri popoli ».

Invano il Congresso Slavo di Praga (giugno del '48) esigette da Ungheresi e Tedeschi diritti per le nazioni Slave. E questa politica dei liberali austro-tedeschi ed ungheresi verso gli Slavi sottoposti all'Austria fu di grande aiuto alla reazione asburgica. Ma un altro fu il motivo determinante della sconfitta della rivoluzione.

Cause della sconfitta

La rivoluzione di Parigi si era iniziata come rivoluzione all'interno del sistema capitalistico: era una rivoluzione borghese-democratica. Ma i lavoratori parigini, che sostennero in tale movimento la parte principale, si proposero subito scopi che andavano ben oltre. Essi chiedevano alla repubblica l'assicurazione del « diritto al lavoro », il riconoscimento della disoccupazione. Ma si tratta di cose impossibili nel sistema capitalistico; solo il socialismo può darle. Nelle aspirazioni dei lavoratori parigini era già implicito un contenuto socialista. E su questo appunto faceva assegnamento la borghesia francese. Tutti i rottami di essa si unirono contro gli operai. Allorché gli operai di Parigi, nel giugno del '48, ancora una volta corsero alle armi in difesa questa volta dei loro interessi di classe, furono massacrati in maniera ignobile. In Francia vinse la borghesia, ma insieme con essa vinse del pari la reazione antidemocratica.

Il conflitto tra la borghesia ed il proletariato in Francia avvicinò le borghesie di tutti i paesi europei ai gruppi reazionari. In verità le parole d'ordine della rivoluzione in Germania ed in Austria, in Ungheria ed in Italia, le parole d'ordine: democrazia politica e unione nazionale, erano parole d'ordine non socialiste, ma borghesi-democratiche; e la borghesia vedeva già — al di là della democrazia — profilarsi l'ombra minacciosa del proletariato socialista. Preferì giungere ad un accordo con la reazione nobiliare e feudale, piuttosto che rafforzare la potenza della classe operaia. La borghesia vendeva alla nobiltà terriera i contadini, che erano stati suoi alleati nella grande Rivoluzione Francese. La borghesia preferiva che rimanesse intatto il dominio dei signori del « diritto Divino » sull'esercito o sulle organizzazioni della polizia, poiché vedeva in tali forze la propria difesa dal proletariato socialista.

La classe operaia era ancora troppo poco al corrente e troppo debolmente organizzata per potersi efficacemente difendere da tale politica traditrice della borghesia. I contadini ed i piccoli borghesi erano ancora

incapaci di intraprendere una loro azione rivoluzionaria indipendente. Ecco perché dopo la « Primavera dei Popoli » venne l'estate, mietitura della reazione. Eroiamente, correndo più volte alle armi, combatterono le masse popolari dei vari paesi d'Europa. Ma le forze della reazione vinsero. Il movimento rivoluzionario fu soffocato. E fu soffocato nelle terre polacche prima ancora che a trovare.

Nelle terre polacche

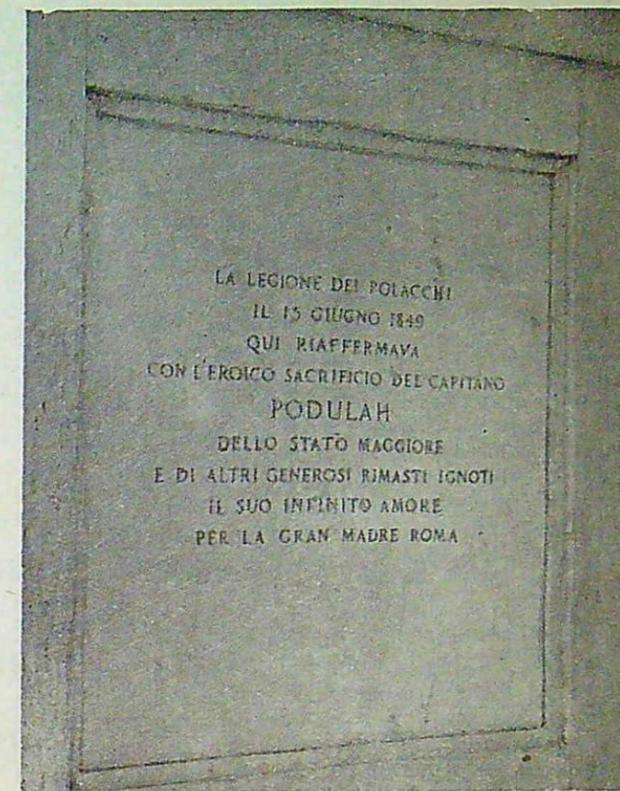
In Posnania, alla prima notizia sulla insurrezione di Berlino, avvenne un ampio movimento popolare contro la dominazione prussiana. Nei distretti o nei comuni sorse spontaneamente un'amministrazione polacca. Dappertutto, nel territorio polacco della Posnania, vennero creati reparti dell'Esercito Polacco, nel quale entravano in massa i contadini.

Purtroppo, le redini del movimento erano nelle mani prevalentemente della nobiltà terriera benestante. Tale nobiltà voleva la Polonia, ma temeva la rivoluzione popolare, e non voleva combattere contro i Prussiani. Non voleva l'indipendenza dei contadini, perché questa indipendenza si sarebbe realizzata a suo danno. E perfino nel corso della rivoluzione, nei suoi manifesti si limitò a fare promesse che — se fossero state realizzate — le sarebbero costate appena una piccola percentuale dei suoi beni terrieri. Ecco perché credette nelle assicurazioni dei Prussiani, che essi cioè avrebbero combattuto insieme ai polacchi contro lo Zar per la liberazione della Polonia. Non sfruttò le possibilità dei primi giorni, quando sarebbe stato possibile impadronirsi di tutta la Posnania. Ed i Prussiani intanto si avvantaggiavano, guadagnando tempo. Non appena il numero dei soldati prussiani in Posnania fu cresciuto da 10.000 a 30.000, essi si gettarono sui reparti polacchi. Questi reparti si comportarono eroicamente, inflissero ai prussiani una serie di sconfitte: a Miloslawia, a Wrzesc, a Sokolowa, ma la preponderanza del numero e dei mezzi era dalla parte dei Prussiani. Il movimento polacco in Posnania fu soffocato, ed i Prussiani si dettero a bestiali rappresaglie sui vinti.

Ancora con maggiore facilità ebbero ragione gli Austriaci dei molto più deboli moti rivoluzionari polacchi in Galizia, soprattutto a Cracovia.

Cosa dobbiamo onorevolmente rammentare nel centenario della « Primavera dei Popoli »? Onoriamo innanzitutto il grande slancio rivoluzionario dei popoli d'Europa, il loro entusiasmo ed il loro spirito di sacrificio nella lotta per la libertà dei popoli e per la libertà dell'« uomo della strada ». Onoriamo il motivo per il quale si batterono, la grande causa della libertà, la causa che anche oggi rappresenta la bandiera del progresso, sebbene si sia mutato in misura notevole il suo contenuto sociale, sebbene la libertà per noi oggi sia non soltanto la libertà politica, ma anche, ed anzi soprattutto, la libertà dallo sfruttamento, la libertà dalla dominazione del grande capitale e della proprietà.

Onoriamo poi — per ciò che concerne la Polonia — l'eroismo dei contadini di Posnania, che furono in prima fila nella lotta e sacrificarono in essa gran numero dei loro. Onoriamo gli eroi polacchi « soldati della libertà », che combatterono sulle barricate di quasi tutta l'Europa.



La lapide della colonna di via Flaminia

IL CENTENARIO del Manifesto Comunista

La rivista del Partito Operaio Polacco « Nowe drogi » (« Vie nuove ») ha pubblicato nel numero di gennaio un importante articolo di Franciszek Fiedler, che ricorda il centenario del Manifesto comunista. Nella impossibilità di riportare per intero tale articolo, diamo in riassunto, i brani maggiormente significativi.

L'anno 1948 è il centesimo anniversario della rivoluzione « Primavera dei popoli », ed è anche il centenario del « Manifesto comunista ». Oggi, sulla soglia dell'anno giubilare, vorremmo rendere omaggio agli autori del Manifesto, Carlo Marx e Federico Engels, personaggi essenziali nella storia dell'umanità, combattenti intrepidi per la umanizzazione della società, per il socialismo, per una società senza classi. Oggi, mentre il marxismo nella vittoria ha praticamente dimostrato la sua giustizia, mentre in molti paesi la classe operaia in testa alla nazione conduce la lotta per la difesa della indipendenza e della sovranità della patria contro l'imperialismo, oggi i geniali pensieri del « Manifesto » costituiscono nella lotta delle masse un'arma tanto affilata, e forse più ancora affilata di cento anni or sono. « La storia di tutta la società fino ad oggi è la storia della lotta di classe » dice uno dei primi punti del Manifesto. Ma questo tragico quadro del passato non porta al pessimismo nei riguardi dell'avvenire dell'uomo: anzi, alla fine, la lotta sarà

vittoriosa per la classe che lavora, e costituirà un progresso, e per progresso il Manifesto intende soprattutto un più possente sviluppo delle forze del lavoro, un maggiore possesso dei beni naturali da parte dell'uomo.

« Gli uomini stessi creano la loro storia », ecco la principale base del marxismo, che sta alle fondamenta del Manifesto, che costituisce la negazione della pessimistica sfiducia nell'uomo; per la prima volta nella storia il « Manifesto » fece risuonare nel mondo la parola d'ordine « Proletari di tutto il mondo, unitevi », ed oggi questo motto è tanto attuale quanto lo era cento anni or sono, e forse ancora più attuale. Questa parola d'ordine, lanciata dal manifesto nel 1848, aveva un profondo significato per la Polonia, per la sua lotta di liberazione nazionale. Nel 1848 la classe operaia si gettò nella lotta non soltanto contro i nemici dei suoi nemici, contro i residui della monarchia assoluta, della proprietà feudale, contro la borghesia non industriale, ma per la prima volta contro il suo nemico diretto, la borghesia capitalistica. Dinanzi al pericolo di classe, che appariva per la prima volta nella lotta politica, la borghesia si allontanò dal suo passato rivoluzionario, soffocò nel sangue la rivoluzione, si alleò colle forze retrograde d'Europa: la reazione zarista ed inglese. La causa polacca, la causa della lotta per la indipendenza dai tre oppressori, era per questo stesso una causa di interesse internazionale, unita alla lotta di liberazione di tutta la democrazia europea dalla reazione e dalla servitù nazionale. L'anno 1848 fu l'anno dell'ingresso nella lotta internazionale del proletariato, classe tipicamente rivoluzionaria. La Polonia trovò in essa una alleata fedele e sicura, le cui forze — da principio deboli — si accrebbero in seguito sempre maggiormente. E la prova di questo fu data dalla dimostrazione in favore della indipendenza della Polonia fatta dagli operai parigini il 15 maggio del '48, nella quale fu da essi richiesta la guerra contro lo zarismo: ed il ministro degli affari esteri del tempo — rappresentante tipico della borghesia — il Lamartine, si preoccupò di impegnare tutte le sue energie nel dissuadere gli operai dalle loro idee rivoluzionarie.

L'influenza del Manifesto Comunista sulla liberazione e la lotta della Polonia si accrebbe in seguito sempre più: nel 1864 la presidenza della Prima Internazionale Operaia elevò la sua protesta contro il comportamento dei governi borghesi di fronte alla insurrezione ed agli insorti polacchi del 1863. La parola d'ordine « Proletari di tutto il mondo, unitevi » assunse poi un significato maggiore ed un peso maggiore sulla lotta di liberazione della nazione polacca dal momento nel quale il centro di gravità del movimento rivoluzionario si spostò dall'occidente verso l'oriente, verso la Russia. Due volte la Polonia ha raggiunto la sua indipendenza — negli anni 1918 e 1945 — ed entrambe le volte grazie alla vittoria della rivoluzione sovietica.

Oggi in Polonia il fronte unico dei partiti marxisti — il Partito Operaio Polacco ed il Partito Socialista Polacco — è una realtà: possa l'anno 1948 vedere la realizzazione di un salutare avvicinamento ideologico, che apra la strada alla unità delle organizzazioni dei due partiti già tanto vicini. Sarà questo il più bello ed il più duraturo omaggio che le masse lavoratrici polacche faranno ai grandi creatori del « Manifesto comunista ».

Aspetti della « Primavera dei popoli »

(Sotto questo titolo l'illustre studioso Werfel pubblica un lungo studio sulla rivista « Nowe Drogi ». Si tratta di un articolo di oltre venti pagine a stampa, che non ci è possibile riprodurre per intero. Ne riassumiamo qui le parti essenziali).

Sessanta anni trascorrono tra la presa della Bastiglia e le barricate del '48 a Parigi. In questo periodo occorsero nella struttura dell'Europa dal punto di vista sociale dei cambiamenti importantissimi. Al momento della presa della Bastiglia la Francia era un paese — il solo sul continente europeo — nel quale il sistema capitalistico aveva assunto un pieno sviluppo nella vita economica, il solo paese che possedesse già una industria importante a carattere capitalistico, anche se ancora legata allo stadio iniziale di sviluppo. Negli altri paesi le industrie capitalistiche erano più che altro delle eccezioni. Ed ecco quindi che proprio in Francia si forma prima che negli altri paesi quella classe operaia inquadrata nel lavoro capitalista, ecco che la Francia possiede per la prima i quadri del movimento rivoluzionario del proletariato. Questo fu un impulso decisivo per la grande Rivoluzione Francese. In quello stesso periodo il resto dell'Europa — che non aveva raggiunto neppure la liberazione nazionale — non si rendeva conto di quanto accadeva in Francia; e si ebbe il curioso risultato che i popoli di Austria e di Germania, presa coscienza del principio di nazione, si cristallizzarono nello sforzo di liberazione proprio intorno ai loro vecchi oppressori, i monarchi di diritto divino... Questa era una conseguenza del faticoso sviluppo storico che l'Europa stava attraversando. Quando il periodo della Grande Rivoluzione si chiuse dopo l'episodio napoleonico, neppure la Restaurazione, neppure il ritorno al potere della dinastia reale dei Borboni, e l'ingresso al trono del fratello del re Luigi XVI giustiziato dalla rivoluzione, poterono scuotere i fondamentali risultati della Rivoluzione dell'89.

Completamente differente è la situazione nel '48. La Francia aveva camminato sempre più avanti sulla strada dello sviluppo industriale. La sua produzione industriale è molte volte maggiore di quella degli anni della Grande Rivoluzione, sebbene continuasse ad essere varie volte minore della produzione inglese. Ma non è più la sola produzione di tal genere sul continente europeo. La Sassonia ed il territorio renano arraffato alla Francia nel 1815 sono del pari grandi zone di lavoro industriale, grandi centri — in rapporto all'epoca — di produzione a carattere capitalistico. Un grande centro industriale è del pari Milano, sottoposta all'Austria sebbene facente parte della Lombardia italiana. Altri grandi centri industriali sono Berlino e Vienna: il sistema capitalistico si è installato in tutta l'Europa. Dappertutto nel continente europeo abbiamo una borghesia finanziaria ed industriale che corrisponde allo sviluppo del sistema, nonché degli intellettuali e dei pensatori legati al sistema. E poiché su tutta l'Europa fiorisce il capitalismo, in tutta l'Europa contemporanea aumentano gli impulsi rivoluzionari. Insieme allo sviluppo del sistema capitalistico, appare in Europa un nuovo fattore: il proletariato industriale lavoratore. Legato al sorgere di tale fattore è il sorgere della cosiddetta

« questione sociale ». Abbiamo un profondo conflitto tra il capitale ed il lavoro, conflitto che in Inghilterra ha assunto l'aspetto dell'ampio, rivoluzionario movimento cartista. Il proletariato industriale operaio costituisce già da anni il lievito rivoluzionario, democratico, repubblicano nei paesi industrializzati. Gli operai non accettano più di essere un gregge da tonsura nelle mani della borghesia, un semplice strumento mercè il quale essa possa strappare dalle mani dei grandi proprietari o dei nobili feudali il potere. Il proletariato ha adesso i suoi scopi propri. Esso marcia per lo sviluppo di un sistema di eguaglianza sociale, dopo aver fatto a pezzi le opere dei socialisti utopisti. Giusto prima della rivoluzione di febbraio viene stampato il « Manifesto Comunista », prima base del socialismo scientifico. E sebbene ancora nel '48 la grande importanza delle enunciazioni del Manifesto non appaia chiara se non a pochi avveduti capi del movimento rivoluzionario, tuttavia sarà esso il punto fondamentale per la lotta ulteriore.

Il giorno 24 febbraio abdicò dunque — a Parigi che si era coperta di barricate — di fronte alle indecise schiere dei suoi soldati — il re Luigi Filippo, « banchiere coronato ». In febbraio ed agli inizi di marzo l'ondata dei movimenti rivoluzionari si riversa sul Baden, sul Wurtemberg, sulla Baviera, e sugli altri staterelli della Germania meridionale e centrale; il fermento rivoluzionario giunge in Toscana, a Napoli ed in Piemonte. Il 15 marzo s'inizia l'insurrezione popolare a Vienna, e Metternich fugge a Londra. Il giorno 18 marzo, dopo tre giorni di battaglia nelle strade, il re di Prussia allontana l'esercito da Berlino, occupata dalla popolazione insorta.

Sempre il 18 marzo, alla notizia della vittoria della rivoluzione a Vienna, la insurrezione popolare scaccia gli austriaci da Milano. Quattro giorni innanzi, alla prima notizia della caduta di Metternich, il papa Pio IX concede la costituzione allo Stato della Chiesa. Contemporaneamente scoppiano movimenti repubblicani a Barcellona, a Madrid e a Siviglia. Il 20 marzo insorge la città polacca di Posnan.

La « Primavera dei popoli » chiama alle armi la nazione rumena e la nazione ungherese, i tedeschi dell'Holstein ed i Cèchi di Praga. « Il canto del gallo francese — come disse Marx — svegliò dal sonno tutta l'Europa ». Il fattore che ha direttamente influito sul violento movimento rivoluzionario, fu la crisi economica che in quel periodo avvolgeva tutta l'Europa. Ma tale crisi non avrebbe potuto creare una esplosione tanto violenta, senza lo stato di disagio che esisteva in tutto il continente.

quale ogni membro della nazione avesse il diritto di decidere sui destini della sua patria.

Nei giorni della « Primavera dei popoli » le nazioni di Europa combatterono per la loro libertà nazionale, per la liberazione e la indipendenza delle nazioni, per la unità delle nazioni spezzettate e sbriciolate dalle potenze reazionarie. Nei giorni della « Primavera dei popoli » sulle barricate di giugno a Parigi sventolò la bandiera rossa della lotta operaia, e la classe lavoratrice prese per la prima volta le armi allo scopo di realizzare la sua grande meta storica: la eliminazione di ogni oppressione e sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, la costruzione di un sistema socialista, di un sistema di eguaglianza sociale. Non soltanto le giornate di giugno a Parigi, ma anche del pari la insurrezione di Milano, le battaglie di Vienna costituiscono una autentica epopea popolare delle masse.

Grandiosa fu l'ondata dei movimenti rivoluzionari nel '48. Dalle rive della Manica essa si riversò verso Oriente, fino alle alpi Transilvane, fino alla Romania. Dalle nebbiose coste dell'Holstein fino al luminoso litorale siciliano. Rovesciò la monarchia di luglio, la monarchia dei « banchieri », in Francia: eliminò il dominio degli junker in Prussia: ripulì dai mercenari giallo-neri degli Absburgo la Lombardia italiana: chiamò alle armi il contadino polacco in Posnan; sparse il terrore fra la burocrazia austriaca della Galizia.

L'anno 1848 non fu solo l'anno della Francia. Fu l'anno della Germania e dell'Austria, dell'Italia e dell'Ungheria, della Polonia e della Romania. In questi paesi la grande Rivoluzione dell'89 aveva lasciato poche o punto tracce dietro di sé. Qui le cose erano differenti. In questi paesi il feudalismo non era stato eliminato come in Francia: occorreva non già rimettere in piedi le conquiste della grande Rivoluzione, ma crearle di sana pianta. Bisognava in tali paesi cominciare dal punto dal quale aveva cominciato la Francia nell'89. Ma il '48 era ben diverso dall'89. Diversi erano i compiti, diversa la fusione delle forze di classe da ciò che erano sessanta anni innanzi.

Allorchè il popolo di Parigi prese la Bastiglia, la Germania era divisa in 296 principati ecclesiastici o laici, ed in 51 « città libere dell'Impero ». La tempesta napoleonica ne lasciò dietro di sé ancora una trentina. Contro questo spezzettamento la popolazione tedesca combatteva per la unificazione in un unico stato nazionale germanico, in un'unica repubblica democratica. Del pari divisa e spezzettata è l'Italia: la Toscana e Parma, i regni di Sardegna e di Napoli, lo Stato della Chiesa ed il ducato di Modena sono le frazioni in cui l'Italia è divisa. La più ricca, la più progredita parte del paese — il Lombardo-Veneto — è soggetta alle ferree catene dell'assolutismo austriaco, agli odiati « Tedeschi ». Non c'è da stupirsi se l'idea della riunione in una entità statale si accompagni nelle menti dei patrioti italiani all'idea della liberazione dei tirannelli locali e stranieri.

Così i problemi della libertà nazionale, della indipendenza delle nazioni soggette, della unità delle nazioni spartite dalle forze della reazione acquistano un particolare significato nel '48.

NOTIZIARIO

Le manifestazioni di Poznan

La provincia di Poznan organizza una serie di manifestazioni per il centenario della « Primavera dei popoli ». Sarà, tra l'altro, creata una nuova biblioteca che si intitolerà al glorioso avvenimento. La cittadina di Wrzesnia, a ricordo dei fanciulli che nel 1848 che conobbero la brutalità dei tedeschi, ricostruirà la famosa scuola che sarà chiamata « la scuola dei bimbi di Wrzesnia ».

I films polacchi dedicati al 1948

In occasione del centenario dei gloriosi moti di libertà, il Film Polski sta preparando un lungometraggio che si ispira particolarmente alla rivoluzione francese e polacca. Il film sarà proiettato in autunno.

Conferenza sulla « Primavera dei Popoli »

La Società Storica Polacca, in collaborazione con il Comitato per la commemorazione della Primavera dei Popoli, organizza cicli di conferenze in tutta la Polonia. La prima conferenza ha avuto luogo il 13 febbraio all'Università di Cracovia. Dopo una proiezione del prof. I. Dabrowski, ha parlato il professor H. Moscicki sul tema « I governi europei e la Polonia nel 1848 ».

La radio

La Radio Polacca ha creato una speciale commissione per elaborare il programma delle trasmissioni che, in questo periodo, saranno dedicate al « Centenario della Primavera dei Popoli ». Conversazioni e concerti illustreranno lo sviluppo del pensiero rivoluzionario polacco dall'epoca di Kosciuszko sino al 1848.

Concorsi teatrali

E' stato bandito un concorso per un lavoro teatrale ispirato ai moti del Risorgimento. Leon Schiller, direttore del Teatro dell'Esercito di Lodz, metterà in scena, « Halka » di Moniuszko rievocando la prima edizione dell'opera del grande musicista polacco.

Una mostra a Cracovia

Ad iniziativa del Comune di Cracovia sarà organizzata una « Mostra della Primavera dei Popoli » che documenterà lo svolgimento dei movimenti rivoluzionari della nazione polacca dal 1846 al 1849, con particolare riguardo per quelli che ebbero luogo a Cracovia e nella provincia.